

*Capitolo primo*

*Il ciclone*





Dorothy viveva nelle grandi praterie del Kansas con lo zio Henry, che era un contadino, e la zia Emma, sua moglie. La loro casa era piccola, perché per costruirla si era dovuto trasportare il legname con i carri da molte miglia di distanza. C'erano quattro pareti, un pavimento e un tetto: una stanza in tutto, che conteneva una stufa arrugginita per cucinare, una credenza per i piatti, un tavolo, tre o quattro sedie e i letti. Lo zio Henry e la zia Emma dormivano in un grande letto sistemato in un angolo e Dorothy in un lettino in un altro angolo. Non c'era il solaio, e nemmeno la cantina, ma solo un piccolo buco scavato nel terreno, che chiamavano «la cantina per il ciclone», dove la famiglia si sarebbe potuta rifugiare se si fosse scatenato uno di quei terribili uragani, tanto possenti da distruggere qualunque edificio incontrassero sul loro cammino. Vi si accedeva sollevando una botola al centro del pavimento, dalla quale una scala conduceva giù nel rifugio buio e angusto.

Quando stava sulla porta e si guardava intorno, Dorothy non vedeva altro che la grande, grigia prateria, da ogni lato. Né un albero, né una casa interrompevano quella vasta distesa piatta che si espandeva fino all'orizzonte in ogni direzione. Il sole aveva seccato la terra arata, rendendola una massa grigia incrinata da sottili crepacci. Perfino l'erba non era più verde, perché il sole aveva bruciato le cime dei suoi lunghi fili, renden-

doli del medesimo colore grigiastro che si vedeva ovunque. La casa era stata verniciata, una volta, ma i raggi del sole avevano sgretolato la tinta e la pioggia l'aveva lavata via, e ora anche la casetta era grigia e smorta come tutto il resto.

Quando la zia Emma era andata a vivere là, era giovane e carina, ma il sole e il vento avevano cambiato anche lei. Avevano spento la scintilla nei suoi occhi, lasciandoli di un grigio scialbo, e cancellato il rossore dalle guance e dalle labbra, diventate a loro volta grigie. Adesso era magra e sparuta, e non sorrideva più. Quando Dorothy, che era orfana, era andata ad abitare con lei, la zia Emma era così turbata dalle risate della bambina che trasaliva e si premeva la mano sul cuore ogni volta che la sua voce allegra le giungeva alle orecchie; e anche ora continuava a guardare stupita la ragazzina, domandandosi che cosa avesse mai da ridere.

Lo zio Henry non rideva mai. Lavorava sodo dalla mattina alla sera e non sapeva che cosa fosse la gioia. Anche lui era grigio, con una lunga barba fino alla punta dei rozzi stivali, aveva un'aria austera e solenne, e parlava di rado.

Era Totò che faceva ridere Dorothy, evitandole di diventare grigia come tutto ciò che la circondava. Totò non era grigio: era un cagnolino nero dal pelo lungo e morbido, con gli occhietti neri che guizzavano vispi ai lati di un buffo nasino. Totò giocava tutto il giorno; Dorothy giocava con lui e lo amava teneramente.

Oggi, però, non stavano giocando. Lo zio Henry, seduto sulla soglia, scrutava ansiosamente il cielo, più grigio del solito. Anche Dorothy osservava il cielo, in piedi sulla porta con Totò fra le braccia. La zia Emma stava lavando i piatti.

Lontano, verso nord, sentivano gemere il vento e vedevano l'erba alta piegarsi e ondeggiare sotto l'incom-

bente uragano. Poi, l'acuto sibilo del vento cominciò a giungere anche da sud e, non appena voltarono gli occhi, videro l'erba incresparsi pure da quella parte.

D'un tratto, lo zio Henry balzò in piedi. – Emma, sta arrivando un ciclone, – urlò alla moglie. – Vado a occuparmi delle bestie, – e corse verso i ripari dove tenevano le mucche e i cavalli.

La zia Emma interruppe il suo lavoro e si affacciò alla porta. Le bastò uno sguardo per rendersi conto dell'imminente pericolo.

– Presto, Dorothy! Corri in cantina! – strillò.

Totò schizzò via dalle braccia di Dorothy per andare a nascondersi sotto il letto, e la ragazzina si lanciò dietro di lui per riprenderlo. La zia Emma, spaventatissima, aprì la botola e scese giù per la scaletta nel buco piccolo e buio. Finalmente, Dorothy riuscì ad afferrare Totò e cominciò a seguire la zia. Aveva attraversato metà della stanza, quando l'ululato del vento si fece assordante e la casetta fu scossa così violentemente che la bambina perse l'equilibrio e all'improvviso si ritrovò seduta per terra.

Allora accadde una cosa strana.

La casa ruotò due o tre volte su se stessa e poi si librò lentamente nell'aria. A Dorothy parve di essere sollevata in un pallone.

I venti del nord e del sud si erano incontrati proprio dove sorgeva la casetta, creando esattamente in quel punto l'occhio del ciclone. In genere l'aria è calma nel centro di questi uragani, ma la grande pressione che i venti esercitavano da ogni lato sulla casa la fece innalzare sempre più, trasportandola in cima alla tromba d'aria. E



lí rimase, trascinata lontano per miglia e miglia, con la stessa facilità con cui si solleva una piuma.

Era buio pesto e il vento mugghiava orribilmente tutt'intorno a lei, ma Dorothy si ritrovò a viaggiare con facilità. Dopo quel primo roteare vorticoso e un altro momento in cui la casetta s'inclinò paurosamente, le sembrò di essere cullata con dolcezza, come un neonato nella culla.

A Totò tutto questo non piaceva: correva su e giù per la stanza, abbaiano furiosamente. Dorothy, invece, sedeva abbastanza tranquilla sul pavimento, aspettando di vedere che cosa sarebbe successo.

A un certo punto, il cagnolino si avvicinò alla botola e vi cadde dentro; dapprima la ragazzina pensò di averlo perso, ma presto vide spuntare un orecchio attraverso l'apertura, perché la forte pressione dell'aria lo teneva su, impedendogli di cadere. Allora Dorothy strisciò fino alla botola, afferrò Totò per l'orecchio e lo tirò nuovamente nella stanza, dopo aver chiuso l'apertura in modo che non succedessero altri incidenti.

Ora dopo ora, a poco a poco la ragazzina superò la paura; si sentiva però tanto sola e il fischio acuto del vento intorno a lei era assordante. In un primo momento si era domandata se non sarebbe stata fatta a pezzi quando la casetta fosse ricaduta sulla terra; poi, però, dato che il tempo passava e nulla di terribile accadeva, smise di preoccuparsi e decise di attendere con calma e di vedere che cosa le avrebbe riservato il futuro. Infine, strisciò lungo il pavimento oscillante, raggiunse il suo lettino e vi si sdraiò; Totò la seguì e si accucciò vicino a lei.

Nonostante l'ondeggiare delle pareti e l'ululare del vento, ben presto Dorothy chiuse gli occhi e si addormentò subito.